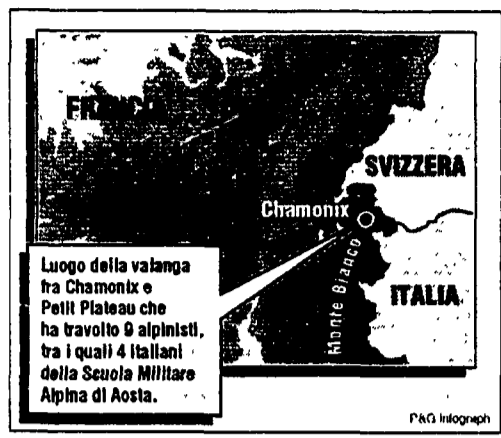


Nove scalatori travolti a 3500 metri sul Petit Plateau. Recuperata la salma di un sergente della scuola alpina di Aosta



Luogo della valanga fra Chamonix e Petit Plateau che ha travolto 9 alpinisti, tra i quali 4 italiani della Scuola Militare Alpina di Aosta.



«Amici inseparabili Sono nati sulle cime»

«È il destino della montagna. Erano...». La voce si increspa un attimo: «Sono tutti bravi, esperti. Non posso credere abbiamo commesso imprudenze». Il colonnello Biagio Ambrante, alla scuola militare alpina di Aosta, sta incollato al telefono. Aspetta notizie. Scuote la testa, anche se «la speranza non muore mai». «È la legge della montagna, tutti gli scalatori lo sanno che può capitare. E loro, quei quattro amici, sono nati sulle cime. Sin da piccoli ne conoscevano i segreti, le insidie, il richiamo che può essere anche tragico».

Il colonnello Ambrante parla dei giovani alpinisti come se li avesse lì, a fianco. «Enrico, il sottotenente, faceva le gare di sci, il chilometro lanciato, e più volte mi ha parlato del suo desiderio di entrare nel corpo del soccorso alpino locale. Paolo è stato campione italiano giovanile nel '90 di slalom e nazionale B di slalom nella passata stagione agonistica. L'altro sergente, Davide, è anche lui maestro di sci e alpinista, oltre che un buon giocatore di calcio. Mario, l'alpino, è figlio di un maestro di sci e lui stesso fa parte della squadra Fisi trentina. Erano inseparabili, andavano spesso in cordata quando avevano qualche giorno di licenza. Come stavolta. No, non ci avevano detto niente di dove si sarebbero diretti. Avevano tre giorni di permesso, li aspettavamo per domani. Potevano essere andati a ragazze, al casinò, invece... Sì, si vede che era destino».

Alcune guide di Chamonix - come riportano alcune agenzie di stampa - hanno dichiarato che stavano facendo un passaggio molto rischioso. «No, c'erano centinaia di persone ieri sul Monte Bianco, da quella parte. E quello è il crinale più semplice. Lo so bene io, come lo conoscono bene quei quattro ragazzi che stavano lassù assieme ai rocciatori francesi. Erano già arrivati al rifugio, come mi hanno spiegato quelli che sono riusciti a salvarsi da quell'immenso blocco di neve e ghiaccio che li ha travolti. Erano tutti provetti scalatori, il Petit Plateau non poteva davvero fargli paura».

Sepolti da un tetto di ghiaccio

Valanga sul Bianco, 4 italiani tra le vittime

Tragedia sul Monte Bianco. Un morto, un ferito italiano, e otto dispersi tra un gruppo di alpinisti che facevano parte di tre cordate sul versante francese. Una valanga si è abbattuta sul Petit Plateau, un ghiacciaio a 3.500 metri vicino a Chamonix e li ha travolti. Tra le vittime, quattro giovani italiani, trentini, tutti appartenenti alla scuola militare alpina di Aosta. Due commilitoni si sono salvati per miracolo. «Un enorme tetto di ghiaccio ci è crollato addosso».

monix, la seconda da tre francesi e la terza appunto dai quattro militari italiani. Secondo le guide che hanno assistito al fatto, erano sulla via del ritorno verso il rifugio quando si è staccato il blocco di ghiaccio. Un seracco che ha trascinato neve e ghiaccio per circa 300 metri. Molti sostengono che gli alpinisti si trovassero in un punto «molto pericoloso», ma il generale Ambrante, della scuola militare alpina di Aosta, non la pensa affatto così.

I quattro italiani, tutti militari della provincia di Trento, di stanza a Courmayeur, al centro sportivo degli alpini. Erano in licenza per tre giorni e con i due commilitoni rimasti illesi stavano trascorrendo il permesso proprio a Chamonix, da dove avevano raggiunto il Monte Bianco e da cui stavano facendo rientro.

Le ricerche sono proseguite per tutta la giornata di ieri. I giovani alpinisti italiani sono molto conosciuti nella zona, nell'ambiente sportivo sciistico, così come sono molto note le loro famiglie. Si tratta, oltreché del sergente Gheser, del sottotenente Enrico Maria Lazzaroni, 25 anni, residente a Dimaro; del sergente Paolo Varesco, 23

La sciagura di ieri è solo l'ultima di una serie sul Monte Bianco. Il bilancio è lunghissimo e doloroso. Un anno fa, sul versante italiano del Monte, otto alpinisti, su una cordata di 18, vennero uccisi da una valanga di ghiaccio. Nel luglio del 1992, dalla parte francese, alcune slavine travolsero un gruppo di alpinisti provocando complessivamente sette vittime, tra cui due italiani di Borgomanero, nel novarese. Appena pochi giorni prima era toccato nuovamente a Chamonix. Un alpinista francese perse la vita durante un'escursione con alcuni compagni: si erano avventurati nonostante fossero stati avvertiti del pericolo di distacco di valanghe. Ancora sul versante francese, in precedenza, erano stati tre alpini tedeschi a fare le spese di uno smottamento, con la conseguenza di un escursionista disperso e di un altro ferito. Altre vittime si erano registrate anche nel mese di marzo '92. Dapprima una valanga aveva ucciso tre scalatori - un francese, uno svedese ed un norvegese - sulle pendici sempre vicino a Chamonix poi, nel giro di poche ore, un altro incidente aveva provocato, nella stessa località, ancora due morti.

Guardando l'elenco complessivo delle tragedie di montagna, da segnalare nel luglio del '93 quella verificatasi in un canalone nel gruppo del Bernina, nell'alta Valmaenco (Sondrio), quando una slavina provocò la morte di tre persone, due uomini e una donna di nazionalità tedesca. Ad aprile uno sciatore-alpinista svizzero era stato invece travolto da una valanga sul Monte Sesvenna, in Alto Adige. E ancora, andando indietro nel tempo, un'altra vittima sull'Alpe di Sennes, nelle Dolomiti: un turista padovano. Scorrendo l'agenda degli incidenti mortali dovuti a valanghe e riandando ad anni ancora precedenti, il 17 luglio 1991 una slavina fece strage di ragazzi - sette morti e sei feriti - sorpresi da una bufera a duemila metri d'altezza nella zona del Brenta. E ancora, il 17 febbraio 1991, una slavina precipitò dal Colle del Gigante, anche in questo caso sul Bianco, uccidendo dodici sciatori a Pavillon.

anni, di Predazzo e dell'alpino Mario De Florian, 20 anni, di Tesero. Lazzaroni, figlio del titolare del residence «Gran Baita» di Folgarida, in Val di Sole, è maestro di sci ed è stato nazionale italiano di chilometro lanciato. Abbina agli studi in Ingegneria la passione per l'alpinismo. Il sergente Paolo Varesco è ragioniere. Figlio del titolare dell'albergo «Stella alpina» di Bellamonte, fa delle scalate e degli slalomi (è stato nazionale B lo scorso anno ottenendo ottimi risultati a livello europeo) il suo hobby. Paolo ha due sorelle maggiori, che aiutano nell'albergo di famiglia. Davide Gheser, sette fratelli e una sorella, oltre che maestro di sci e alpinista era buon giocatore di calcio. Il padre, ex ufficiale degli alpini, è titolare dell'«Hotel Miramonti» di Gionghi. Mario De Florian, il più giovane della compagnia, anch'egli ragioniere, è figlio di un maestro di sci e lui stesso fa parte della squadra Fisi trentina.

Sulle cause della tragedia nessuno si sbilancia. La parola che ricorre più frequentemente è «fatalità». Le guide sostengono come il tempo non fosse particolarmente cattivo sul luogo dell'incidente e che soltanto sul finire della mattinata si è registrato qualche temporale. Inevitabilmente la mente ritorna a un anno fa, il 2 agosto 1993, quando un analogo sciagura avvenne sul versante italiano del Monte Bianco. Otto alpinisti vennero travolti e uccisi su un'altra via alpina «classica», sul versante sud-ovest della parete sud delle Grandes Jorasses, a circa 3.200 metri di altitudine. Anche allora un grande seracco di ghiaccio, sospeso sotto

la vetta, si staccò all'improvviso provocando una valanga con un fronte di un centinaio di metri. Sulla parete erano impegnate diciotto persone: per tre italiani, tre tedeschi e due francesi non ci fu scampo. Anche allora si parlò di una «tragica fatalità».

Nessuno prende in considerazione l'ipotesi di un'imprudenza o di un errore, vista l'esperienza degli alpinisti, sia i responsabili del soccorso che le guide accolgono la tesi della disgrazia. «La caduta di un seracco non è prevedibile. È come la rottura di un filo di ferro. Lo si può piegare cinquanta volte e non succede niente, poi si spezza all'improvviso. È difficile individuarne le cause: possono essere l'alta temperatura (come ieri, ndr.) o l'avanzamento naturale del ghiaccio, o tutti e due. L'unica cosa certa è che al grande pezzo di ghiaccio in bilico viene a mancare un sostegno sufficiente e prevale la forza di gravità».

Dopo l'allarme dato dai due superstiti che sono riusciti a raggiungere il rifugio «Grandes Mulets», le gendarmes francesi di Chamonix e di Saint Gervais si sono mobilitate immediatamente, in collaborazione con il soccorso alpino di Aosta e con l'appoggio di due elicotteri. Sul posto sono giunti soccorritori con i cani, sonde e apparecchiature che rivelano la presenza di persone e oggetti sotto la neve. È stata bloccata tutta la zona circostante. In serata, prima della sospensione delle ricerche, il recupero della salma del giovane Davide Le ricerche riprenderanno stamani. Nella notte a Courmayeur sono giunti i parenti dei dispersi.

«Ho sentito un boato, ho gridato ai miei compagni "corniamo" e sono partito di scatto con tutte le mie forze. Poi mi sono girato per un momento e ho visto solo una nube di neve». Il tenente Remo Armano, di Alessandria, racconta quell'attimo tremendo quando il Monte Bianco, con un ruggito tremendo, ha inghiottito i suoi compagni. Lui ce l'ha fatta a raggiungere il rifugio «Grandes Mulets» - sulla via del ritorno da una delle mete classiche degli alpinisti, il Petit Plateau, sul versante francese vicino a Chamonix - assieme al sergente maggiore Corrado Garino, di Gressan (Aosta). Ma agli altri compa-

Algeria

«Così abbiamo ucciso i sette della "Lucina"»

ALGERI. Uno dei presunti assassini dei sette marinai italiani della «Lucina», Derrich Omar, arrestato il 9 luglio scorso, è stato mostrato ieri sera dalla televisione algerina e ha raccontato i particolari dell'azione terroristica. Ha detto di aver fatto parte del commando di 15 persone armate che durante la notte salirono sulla nave e ha precisato di avere ucciso personalmente tre marinai tagliando loro la gola dopo che erano stati legati alle mani e ai piedi. Derrich Omar ha aggiunto che l'uomo che ha guidato il gruppo si chiama Cherif Bouzid. Questi era vestito con una divisa militare e imbracciava un mitra-gliatore Kalashnikov. La tv ha mostrato altre due persone, presentate come integralisti islamici e presunti assassini di due avvocati algerini, e di un giovane ingegnere, indicato come un artificiere di gruppi armati.

Il governo russo riunito per cercare di arginare gli effetti del disastroso fallimento

Dieci milioni di russi nel crack Mmm

NOSTRO SERVIZIO

MOSCA. È diventato un problema politico il fallimento del fondo di investimenti MMM, la maggiore organizzazione privata del genere in Russia, che ha rovinato secondo alcune fonti 5 milioni di risparmiatori, secondo i dati diffusi dalla stessa società ben 10 milioni. Mentre una folla di 16.000 persone assediava ieri la sede centrale della MMM, il presidium del governo si è riunito per cercare il modo di arginare l'effetto devastante del crollo sui risparmiatori. Si calcola che nel fallimento, se il numero di 10 milioni di azionisti sbandierato nelle inserzioni pubblicitarie della società è esatto, siano rimaste coinvolte un terzo delle famiglie russe.

La MMM, fondata dai tre fratelli Mavrodi (da cui la sigla), ha martellato per mesi il pubblico russo con spot televisivi nei quali un felice e ipotetico signor Golubcov, operaio edile, comperava visioni alla moglie e si pagava un soggiorno

in California grazie ai suoi dividendi. E le azioni hanno cominciato ad andare a ruba, quotandosi dai 1.600 rubli di febbraio (circa 1.200 lire) ai 105.000 rubli. Ma sul genere di investimenti operati dalla società per garantire i risparmi dei suoi azionisti, le voci erano vaghe e contraddittorie.

In effetti, la MMM è accusata di avere utilizzato uno «schema a piramide»: pagava cioè i dividendi agli azionisti tramite la vendita di nuove azioni. Una specie di catena di Sant'Antonio resa possibile solo dal caos e dalle lacune legislative del neo-capitalismo russo.

Sergei Almazov, capo del dipartimento fiscale della polizia russa, ha definito i dirigenti della società «una banda di abili farabutti, che approfittando delle lacune legislative hanno rimbambito la gente per riempirsi le tasche». E oggi sotto accusa è proprio la mancanza di regole, che avvantaggia le mi-

gliaia di società di investimenti truffa spuntate come funghi in tutta la Russia. Ora anche fra le 2.200 banche commerciali russe, che per reggere la concorrenza e attirare clienti promettono dividendi altissimi, serpeggia il panico: la metà rischia il fallimento.

Il governo tenta di correre ai ripari: dopo la riunione di ieri, i ministri economici sono stati incaricati di preparare al più presto delle risoluzioni per regolamentare la materia. Ma i buoi, si nota da più parti, sono già scappati, e la disavventura della MMM, che rischia di innescare fallimenti a catena, minerà secondo molti la fiducia della gente nelle riforme economiche e nel libero mercato.

La MMM è nata nel 1989 come una piccola cooperativa con un capitale sociale di 6 mila rubli presi in prestito. Il meccanismo della speculazione era molto semplice: chi comperava azioni della società avrebbe potuto ottenere, sostene-

vano i suoi promotori, interessi annui dell'800 per cento. Per un po' la macchina si è riusciti a farla girare: gli interessi venivano pagati con le quote che altri sottoscrittori versavano nelle casse societarie. A un certo punto però, e non poteva accadere altrimenti, la catena si è spezzata.

Il governo ha probabilmente avuto la sua parte nel crollo. Dopo anni di indifferenza, durante i quali non si è occupato di valutare perdite e profitti, qualche tempo fa è intervenuto chiedendo ai dirigenti di pagare in un sol colpo 50 miliardi di rubli (circa 40 miliardi di lire) di tasse mai versate e di consegnare i libri sociali mai visionati prima. Con un decreto ha anche vietato ogni pubblicità per la vendita delle quote del fondo. Il castello di carte è così crollato disastrosamente. Sergei Mavrodi, il presidente della società, era stato catalogato in un recente censimento come il settimo uomo più ricco della Russia.

Publici i nastri della crisi cubana

Tre ore di registrazioni delle riunioni di Kennedy con i suoi consiglieri

WASHINGTON. Registrazioni finora segrete di riunioni avvenute alla Casa Bianca nel 1962, rese pubbliche mercoledì dalla Biblioteca John F. Kennedy di Boston, rivelano che effettivamente la crisi dei missili sovietici a Cuba aveva portato il mondo sulla soglia della guerra nucleare. I nastri, pubblicati per la prima volta, riportano tutte le tre ore di discussioni in due riunioni del presidente John Kennedy con i suoi più stretti consiglieri, tra i quali il fratello Robert, il consigliere di sicurezza McGeorge Bundy e il segretario alla Difesa, Robert McNamara.

Le registrazioni rivelano che Kennedy e i collaboratori erano acutamente consapevoli che qualsiasi errore avrebbe potuto precipitare il mondo in una guerra nucleare. Il presidente era anche

preoccupato dal fatto che la mancanza di azione davanti ai missili sovietici a medio raggio in navigazione verso Cuba avrebbe portato a un collasso della Nato.

Le registrazioni di qualità scadente si riferiscono a riunioni del 18 e 22 ottobre 1962 e sono state fatte con microfoni nascosti nell'Ufficio Ovale del presidente, dei quali erano al corrente solo il presidente stesso e il fratello Robert. La crisi si risolse il 28 ottobre quando l'allora segretario generale sovietico Nikita Kruscev accettò di smantellare le basi e ritirare i missili da Cuba, da dove minacciavano direttamente gli Stati Uniti. Kennedy aveva deciso in precedenza di mettere il blocco navale all'isola e aveva avvertito i russi che le unità americane avrebbero intercettato e respinto ogni tentativo di forzarlo.